

Jerzy Giedroyc e la tradizione politica polacca

di Rafał Habielski¹

Traduzione di Ewa Joanna Kaczyńska

La riflessione dedicata alla relazione tra le opinioni di Jerzy Giedroyc e la tradizione politica polacca deve cominciare dalla risposta alla domanda su chi fosse Giedroyc politicamente, quale fosse il suo sistema di valori e quali argomenti formassero le sue opinioni.

Giedroyc entrò a far parte della vita politica e formò le sue future opinioni politiche all'inizio degli anni Trenta. Fu ispirato dalle idee dei conservatori e di Józef Piłsudski. Accolse come un fatto ovvio la tesi della crisi della democrazia liberale nella sua versione governativa parlamentare. Riteneva che un partito politico, per sua stessa natura, collidesse con l'interesse dello Stato, la cui forza e agilità, nella situazione polacca, erano per lui una questione d'importanza primaria. Inoltre era convinto che i movimenti politici polacchi nati nell'Ottocento per riconquistare l'indipendenza avessero perduto il senso della propria ragion d'essere dopo il 1918, diventando strumenti, più o meno efficaci, di conquista del potere e del suo mantenimento, del resto mai per lungo tempo. Non sapevano, invece, far fronte alla questione più importante, quella di consolidare l'indipendenza del Paese. Ne erano incapaci perché le dottrine di cui si servivano si rivelavano inefficaci, qualche volta perfino contrarie all'interesse dello Stato, alla ragione di Stato.

La critica che la nazionaldemocrazia muoveva talvolta alle opinioni di Giedroyc non era dovuta soltanto al fatto che egli non fosse nazionalista, che il nazionalismo gli fosse estraneo. Nasceva anche dal fatto che il nazionalismo – un paradosso sicuramente – si era rivelato un modo di pensare e agire deleterio per lo stato e quindi nocivo per gli abitanti (e non solo per quelli contro i quali si rivolgeva) di uno stato etnicamente

¹ Il presente testo è stato presentato per la prima volta nella Giornata di studi dedicata a *Jerzy Giedroyc (1906-2010)*. Riflessioni sulla vita e l'opera, che si è tenuta presso l'Istituto Polacco di Roma, il 30 novembre 2010. Si ringrazia l'Autore per la gentile concessione e il Centro di Studi dell'Accademia Polacca delle Scienze a Roma per la collaborazione.

disomogeneo. L'antisemitismo chiassoso e l'antiucrainismo dei nazionalisti come modalità dell'affrontare queste due questioni erano la negazione dei principi che animavano le opinioni di Giedroyc, e non solo per ragioni etiche. Erano da condannare perché inefficaci. Non erano politica, bensì una sua dannosa imitazione. La negazione del diritto degli ucraini alla propria identità nazionale e gli eccessi antisemiti infiammavano la conflittualità, ma non avvicinavano il consenso di un millimetro.

Per Giedroyc, il senso del fare politica e di essere presenti nella vita pubblica consisteva nella soluzione dei problemi, non nella loro creazione. La realtà, sempre imperfetta, doveva essere trasformata conformemente all'interesse generale. Prima della guerra tale interesse si identificava con la forza dello Stato nella sua dimensione interna e nello spazio internazionale.

Il sentimento filopilsudskiano di Giedroyc significava il riconoscimento, ma non la semplice continuazione. Non era epigonismo, né sintomo di abdicazione da se stesso o una prova dell'incapacità di presentare opinioni originali proprie. Questo è visibile nella critica della politica interna ovvero nell'opposizione alle spinte totalitarie dei rapporti in Polonia, in altre parole nel rispetto dei diritti civili e delle procedure democratiche. Ciò è visibile nel progetto della politica estera. L'ambiente di Giedroyc non seguiva in questo campo la concezione ufficiale, ovvero la politica di equidistanza da Berlino e Mosca. Formulava una premessa geopolitica propria, basata sul principio del c.d. relativismo. Era consapevole che la misura della forza di uno Stato è la forza dei suoi vicini. Identificava il pericolo per la Polonia nella vicinanza delle due potenze. Riteneva necessario un più stretto accordo polacco-tedesco in chiave antisovietica. Tale concezione era del tutto priva di qualsiasi simpatia per il regime del Terzo Reich. Era frutto unicamente della sua valutazione della situazione internazionale e del posizionamento geopolitico della Polonia.

Riguardo poi a delle concezioni orientali, è giusto aggiungere che anche qui Giedroyc era erede di Pilsudski. L'indicazione politica di attrattiva costante, furono per lui la spedizione di Kiev del 1920 e il progetto di sbaragliare la Russia sovietica. Ma anche qui abbiamo a che fare con una correzione del progetto preesistente, e non con una sua accettazione passiva da parte di Giedroyc.

L'ambizione di Giedroyc, la sua vocazione realizzata, diventerà il superamento della realtà sperimentata. Il trattarla come un qualcosa che, se anche non del tutto negativo, porta comunque tracce di imperfezione e dunque deve essere cambiato. Meglio se per via evolutiva.

Riassumiamo quindi i tratti che compongono il profilo politico di Giedroyc formatosi prima della seconda guerra mondiale. Avversava partiti dottrinali inclusi quelli di classe vedendo nei dogmi ideologici il rischio di anarchizzazione dei rapporti interni. Era sostenitore della forza e agilità dello Stato. Non gli erano estranee le idee del solidarismo sociale. Legato alle scuole di pensiero e azione preesistenti (conservatrice e pilsudskiana) non era incline a far dipendere da esse il proprio pensiero. Le trattava piuttosto come un punto di partenza. Riconosceva i principi su cui poggiavano, senza

accettarne le conclusioni. Era consapevole del carattere perpetuo delle sfide che gravavano sulla Polonia, e con ciò dell'immutabilità di tutto ciò che costituiva il bagaglio della tradizione polacca. Era tuttavia convinto che per rispondere alle sfide della modernità non potevano servire strumenti sorti in altri tempi e per altri scopi, seppure simili.

La difficoltà che presenta il compito di una precisa descrizione del profilo politico di Giedroyc è dovuta, oltre al fatto che lui stesso non aveva abitudine di esprimersi al riguardo, anche all'insufficienza del linguaggio solitamente utilizzato a tale scopo. Dire di lui (prima del 1939), che era di destra, neoconservatore o pilsudskiano è tanto vero quanto generico. Il quadro viene confuso dall'imprecisione di questi termini, dall'etichetta che sembrano affibbiare. Il fenomeno di Giedroyc e del suo ambiente è riconducibile ad un superamento degli schemi prestabiliti e ad una ricerca degli strumenti di azione politica dotati di qualità utilitaria. Questo necessariamente lo portava a divergere dal pensiero ideologico e all'avversione per l'attribuzione al suo pensiero di un posto nel flusso della tradizione, alla quale si riferiva, piuttosto, per segnare il punto di un nuovo inizio. In altre parole, i valori e le convinzioni del centro politico costituito dalle riviste da lui dirette – *Bunt Młodych* e *Polityka* – si rivelarono un tentativo di aggiornare ciò che già era presente nel pensiero politico polacco. Era un'operazione attuata per dare alla politica la dimensione di effettività, espressione dell'accettazione di diversi metodi e principi d'azione, sintomo di intransigenza del suo rapporto con il passato.

Alla fine degli anni Trenta, il gruppo di *Polityka*, dopo la rottura dei legami con il campo conservatore, ma non con il pensiero che si richiamava a ciò che per i conservatori era importante, avrà in sé i caratteri tipici di diversi stili del pensiero. Vi si possono percepire elementi del romanticismo politico, ma anche quelli di un gelo tattico privo di emozioni.

La realtà che cambiava, interna ed esterna, costringeva a rimanere in stretto contatto con sé. Questo portava a rinunciare a quel che era sublime e nobile ma non utile in quanto inefficace, a favore di ciò che sembrava incarnare il senso della politica, ovvero il raggiungimento del possibile.

La storia, tra poco, costringerà Giedroyc a questo, però già prima del 1939 egli dava l'impressione di chi ritiene la capacità di adattarsi alle circostanze una necessità indiscutibile. Questa, tra parentesi, fu anche la filosofia dell'agire di Pilsudski: se necessario, rivoluzionario, cospiratore e combattente. In altre circostanze: statista, sostenitore della forza e della stabilità dello Stato (valori per i quali egli rinunciava prontamente a ideali o, in altre parole, li sottoponeva a verifiche a seconda delle esigenze del momento).

Cerchiamo ora di dire qualcosa sulle opinioni postbelliche di Giedroyc. La questione più importante è la sua capacità di un'analisi penetrante della situazione corrente. In questo, e non nelle sue doti profetiche, sta il fenomeno di Giedroyc—redattore

della rivista *Kultura*. Il domani politico dipende dall'oggi; quindi la capacità di rispondere alla domanda "cosa significa l'oggi", nel senso politico, era la cosa più importante. Per Giedroyc l'anno 1945 non indicò soltanto la fine dell'indipendenza e l'inizio della schiavitù. Egli percepiva il 1945 come una data-cesura che apriva una forma del mondo dissimile da quello esistito prima della guerra. Se prima del suo scoppio si poteva mettere in dubbio l'utilità delle vecchie dottrine, alla sua fine bisognava riconoscere che esse erano parte di un mondo concluso. Pertanto bisognava cambiare il modo di pensare sulle questioni che ancora perduravano, che erano ancora parte della politica polacca e quindi anche della dottrina politica. E fra queste la questione orientale: i rapporti polacco-ucraini e le relazioni con la Russia Sovietica.

L'inutilità dei vecchi costumi nella situazione in cui la storia aveva condannato il passato spingeva a uscire "dal mausoleo delle dottrine fossilizzate", a cercare nuove soluzioni. Cosa aveva in mente Giedroyc, quando nel 1945 decise di rimanere all'estero, fuori dalla Polonia? Pensava alla riconquista dell'indipendenza e alla possibilità che il Paese adottasse una formula democratica per il suo sistema. Nella realizzazione di tale compito non potevano servire le vecchie dottrine, poteva essere d'aiuto, invece, la presa di contatto con la realtà del paese. Questa era socialista, o comunista, e bisognava cercare di cambiarla ricorrendo a valori tipici del pensiero di sinistra. Bisognava cercare di essere presente nel paese per ispirare, persuadere, suggerire soluzioni.

La questione che Giedroyc non dimenticava era l'adattamento della strategia alla situazione interna. Quando nel 1956 il sistema cominciò a dare prova della plasticità, cioè della suscettibilità al cambiamento nel senso democratico, diventò scontato il compito di rafforzare tutto ciò che poteva servire come stimolo a tal fine. Sembrava non ci fossero alternative ma, come ben presto risultò, non per tutti. Per Giedroyc "la capacità di essere flessibili nell'adattamento alla situazione in cambiamento senza discostarsi da un tenace perseguimento dello scopo principale" era un principio tanto indiscutibile da non avere bisogno di essere ribadito o giustificato. Il programma di *Kultura*, però, violava in questo modo il principio di inamovibile intransigenza nel rifiuto di entrare in contatto con il sistema, restando a parte. Giedroyc poté convincersi di quanto tale atteggiamento fosse radicato e diffuso fuori del paese quando aprì le porte di *Kultura* a Czesław Miłosz. I fulmini rovesciati sulla testa del poeta, ma anche su quella di Giedroyc, non lo portarono ad abbandonare la strada scelta. Dopo avere letto *Zniewolony umysł*², si rese conto che Miłosz aveva fatto per la causa del logoramento del sistema più di qualsiasi delibera, risoluzione o decisione emanata da strutture dell'emigrazione più intransigente.

² Edizione italiana, *La mente prigioniera*, Adelphi, Milano 1981 [n.d.c.].

Il programma del cosiddetto evolucionismo, adottato da *Kultura* intorno al 1956, costituiva un estratto delle opinioni di Giedroyc, un punto di riferimento per la tradizione politica polacca. Fu un programma privo, nella sua essenza, dei tratti che potrebbero giustificare una sua qualifica come programma di sinistra, e tanto meno come uno di destra. I contenuti dell'evoluzionismo non erano di sinistra. Quel che di sinistra conteneva il programma, costituiva un'operazione tattica e razionale che ne doveva garantire il risultato. L'attività dell'intelligenza che rivendicava i propri diritti e allacciava contatti con gli operai al fine di renderli consapevoli delle proprie possibilità quale strumento di pressione, doveva condurre il sistema verso una deriva pro-democratica. Sicuramente non doveva essere una deriva inerziale, quindi priva di una direzione. Il sistema, così pressato, rispettando volente o nolente le attese della società e modellando su di esse la propria politica, doveva diventare sempre più democratico, e con ciò sempre meno "socialista", evolvendo lentamente verso una forma che avrebbe costituito la sua negazione.

L'evoluzionismo di *Kultura* si situava non solo al di sopra della sinistra o della destra. Restava neutrale anche rispetto alle scuole di pensiero tradizionali che i polacchi avevano impostato per lottare per l'indipendenza. Non si richiamava alla tradizione del romanticismo politico, né ai principi positivisti. Non era rivoluzionario, e nemmeno conciliante. Era realistico, solo che la sua forza propulsiva era costituita dall'aspirazione romantica di costruire una Polonia ideale. Giedroyc non attingeva alle esperienze del passato. Riconosceva che nella situazione in cui si era trovata la Polonia dopo la guerra, la sua posizione geopolitica senza precedenti necessitava di mezzi altrettanto senza precedenti. Era convinto che l'ispirazione più importante dell'azione politica non fosse l'esperienza, e nemmeno l'eredità della tradizione. A suo avviso, lo erano le realtà del presente e l'efficacia degli strumenti adoperati.

Ciò non significa che egli negasse l'importanza della tradizione, semplicemente non vi cercava le soluzioni. Da questo punto di vista non era molto cambiato rispetto al periodo prebellico. La tradizione poteva servire intanto che era capace di ispirare, in questo stava il suo valore. L'opinione di *Kultura* era che il vestire costumi storici fosse un'operazione che provava l'assenza di idee per la realtà di oggi e, ancora peggio, rendeva impossibile la realizzazione degli scopi che si era prefissato. Se nella storia c'era qualcosa che si poteva usare nel presente, erano alcune regole politiche universali degne di essere ricordate. Per esempio, che gli scopi da raggiungere devono essere proporzionati alle possibilità contingenti e che una battaglia condotta su troppi fronti porta di solito alla sconfitta. Inoltre, dal passato viene l'insegnamento sugli errori commessi: autoillusione propagandistica e ingiustificato senso di potenza che porta alla sconfitta. Un lascito fatale fu, secondo Giedroyc, il diffuso stereotipo di un paese antisemita e xenofobo, che la Polonia da tempo si trascinava appresso. Bisognava combatterlo, manifestando un netto rigetto di concetti e mentalità "nazionaldemocratici". Nelle condizioni in cui bisognava convincere il mondo a sostenere le ragioni polacche e conquistarsi le sue simpatie, Giedroyc considerava tale bagaglio un incubo più che orribile.

Il *novum* della concezione adottata da *Kultura* non vuol dire che sia impossibile ritrovarvi i principi del Giedroyc degli inizi. Non bisognava abbattere il sistema comunista, bisognava trasformarlo. Assumendo che tale condotta evolutiva sia un tratto del pensiero conservatore, si può dire che il Giedroyc postbellico non è del tutto nuovo. Tuttavia non fu il sintomo della ripresa di uno strumento vecchio. Piuttosto una prova che si voleva sostenere ancora un principio vecchio, ma che conserva tuttora l'*allure* dell'efficacia.

Ho l'impressione che la conclusione di quanto sopra sia stata già fatta. Il fenomeno che fu il modo di pensare di Giedroyc, il programma dei suoi scritti prebellici prima, e di *Kultura* poi, può essere ricondotto ad una concezione che mira a realizzare scopi corrispondenti a delle esigenze dell'epoca moderna correttamente definite. Cosa vuol dire questo? L'assenza di idee nel senso di ideologia, il primato dell'utilitarismo, il pragmatismo puro? Probabilmente sì, per quanto sia difficile stabilire in quali proporzioni. Giedroyc indossava maschere, era – lo riconosceva lui stesso – “corroso dalla tattica”, non aveva paura di cambiare opinione. Cercava di munire i polacchi delle qualità del pensiero e dell'azione, qualità grazie alle quali essi avrebbero potuto cavarsela con l'oppressione comunista, ma anche con se stessi. La tradizione era necessaria in questi interventi soltanto quando poteva dimostrarsi utile.

Rafał Artur Habielski, dal 2011 professore ordinario, membro della *Polska Akademia Umiejętności (Komisja do Badań Diaspory Polskiej)*, studioso dell'epoca contemporanea con particolare interesse per la storia della stampa polacca e per la storia dell'emigrazione polacca dopo la seconda guerra mondiale. Lavora a Varsavia, insegnando all'*Instytut Badań Literackich PAN*, all'*Instytut Dziennikarstwa Uniwersytetu Warszawskiego*, alla *Warszawska Wyższa Szkoła Humanistyczna im. Bolesława Prusa*.